

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Briciole di Tardoantico (solo per chi non lo conosce ancora...)

di Andrea Salvini

Sed doles quod dudum florentissima repente occiderit. Verum hoc nobis commune non solum cum hominibus, sed etiam cum civitatibus, terrisque ipsis est. Nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent unius, sanctae licet et admirabilis feminae, decessionem consolabiliorem habendam; praesertim cum illa in perpetuum prostrata ac diruta sint: haec autem ad tempus quidem erepta nobis, meliorem illic vitam exigit?

Ambrogio, *Epistula XXXIX*, 3

Il passo che abbiamo collocato in epigrafe è tratto da un'epistola nella quale Ambrogio, vescovo di Milano, rimprovera l'amico Faustino di essersi lasciato annientare moralmente dalla morte della sorella e di essersi sottratto alle responsabilità del vivere rifugiandosi in luoghi impervi. In questo passo egli descrive le miserevoli condizioni delle città dell'Emilia da lui attraversate, ormai ridotte a cumuli di macerie: riconosciamo a colpo d'occhio Bologna, Modena, Reggio e Piacenza, ma si fa menzione anche ad altri centri più piccoli, ridotti nella medesima condizione di "cadaveri di città semidistrutte". Ambrogio indica chiaramente che la morte è destino comune agli esseri umani e alle città, quindi anche alla sorella di Faustino, definita *sancta et admirabilis*. Si tratta di un celebre motivo, un vero e proprio *topos*, che tornerà ad esempio nel XVI del *Paradiso* dantesco, quando Cacciaguida dirà al suo discendente che "le cittadi termine hanno" (v. 78). Un passo come quello ambrosiano può ai nostri occhi connotare un'intera epoca, darci il sapore di un tempo di rovina e di disfacimento che affiora nell'immaginario di tutti noi quando sentiamo parlare di Tardoantico: la caduta dell'Impero, la fine di un mondo, miseria, disordine, guerre, invasioni¹... Forse proprio per questo motivo inconfessato del Tardoantico poco si parla nella scuola. A molti sembra di vivere un'altra "caduta del'Impero": immigrati giovani e baldanzosi scendono infreddoliti dalle "carrette del mare" spesso con un sorriso che disarmo, fanno quasi sfoggio di una capacità di vivere con poco e di procreare in allegria che noi sembriamo aver perso, si rendono indispensabili lavorando di notte e accudendo i nostri anziani sempre più soli e disprezzati... un giorno pretenderanno di condividere le posizioni di comando con gli Europei o, peggio, se ne approprieranno con la forza. *Les grands*

¹ Già Cipriano vescovo di Cartagine sembrava sentire la decadenza del mondo e la descriveva nell'*Ad Demetrianum* in una celebre pagina (parr. 3-5). Il proconsole Demetriano accusava i Cristiani di essere la causa principale delle sventure dell'Impero; ad esso Cipriano replicava osservando che il mondo intero era in decadenza e indugiava acutamente a cogliere le rughe senili in ogni campo delle attività umane.

Barbares blancs di Paul Verlaine hanno oggi la pelle scura... Impressioni del vivere quotidiano, fantasmi di paure che mai si renderanno concrete? L'uomo vive anche di questo e ne fa vivere la letteratura. Ambrogio, malgrado il desolante panorama che attraversa, non si rassegna, esorta l'amico a tornare alla vita e alla lotta sostenuto dalla fede. Ambrogio, morto nel 397, forse credeva ancora ad una risurrezione *in extremis* di Roma. Qualche anno dopo la grande invasione dell'inverno 405-406, quella che di fatto mette fine all'Impero d'Occidente, Rutilio Namaziano intraprende un viaggio nella disperazione e nell'amarezza, lasciando Roma alla volta della Gallia, passa di rovina in rovina viaggiando per mare lungo la costa perché non può nemmeno percorrere l'antica *via Aurelia*, ormai impraticabile: il suo *De reditu* ha ispirato anche un recente film di Claudio Bondì, che porta lo stesso titolo. Il poemetto, giunto incompleto, è forse il vero pianto sul sepolcro della civiltà classica e pagana. Abbastanza noti sono i versi in cui Rutilio celebra la missione civilizzatrice di Roma: *Fecisti patriam diversis gentibus unam; / profuit iniustis te dominante capi. / Dumque offers victis proprii consortia iuris, / urbem fecisti quod prius orbi erat* (*De reditu*, I, 63-66) Non sfugge al lettore odierno tutta la malinconia di questi versi, forse involontaria ma comunque inevitabile, scandita dai perfetti *fecisti... profuit... fecisti*. Rutilio, in un Impero ormai da tempo ufficialmente cristiano, manifesta a più riprese il proprio disprezzo verso di essi, specie quando si tratta di monaci. Non sa vedere oltre la Roma classica: il suo messaggio è inconfondibilmente patetico. La fiaccola della creatività è passata ormai definitivamente in mano ai Cristiani, che la terranno per secoli. Tra di essi qualcuno, come Gerolamo, è terrorizzato dalle invasioni e dagli eventi sanguinosi che queste hanno comportato: nella lettera CXXIII sconsiglia alla vedova Agerruchia di passare a nuove nozze mentre il mondo è sconvolto e ne sembra prossima la fine. Roma riscatta la propria libertà con l'oro, proprio come ai tempi di Brenno e anche il marito che la giovane sta per prendere potrebbe presto partire per la guerra². Qualcun altro, come Paolo Orosio, amico di Agostino e continuatore del suo *De civitate Dei*, non ha paura né del presente né del futuro e giunge a scrivere nelle *Historiae adversus paganos*: "Anche se i barbari fossero stati mandati sul suolo romano col solo scopo che le Chiese d'Oriente e d'Occidente si riempissero di Unni, di Suebi, di Vandali, di Burgundi e d'innomerevoli folle di credenti di diversa stirpe, si dovrebbe lodare ed esaltare la potenza di Dio" (VII, 41, 8)³. La Storia, come sappiamo, gli ha dato ragione.

² Così conclude Gerolamo, rivolgendosi in tono tutt'altro che rassicurante ad Agerruchia: *Responde mihi, carissima in Christo filia, inter ista nuptura es? quem acceptura virum, cedo? fugiturum, an pugnaturum? Quid utrumque sequatur intelligis. Et pro Fescennino carmine terribilis tibi rauco sonitu buccina concrepabit: ut quas habes pronubas, habeas forte lugentes. Aut quibus deliciis affluas, quae possessionum tuarum redditus perdidisti; quae obsessam familiolam tuam, morbo et fame cernis contabescere?* (Gerolamo, ep. CXXIII, 18).

³ *Quamquam si ob hoc solum Barbari Romanis finibus immissi forent, quod vulgo per Orientem et Occidentem ecclesiae Christi Hunnis et Suevis, Vandalis et Burgundionibus, diversisque et innumeris credentium populis replentur, laudanda et attollenda Dei misericordia videretur.*

Anche il Tardoantico, come tutte le altre epoche, riserva a chi lo osserva da vicino gioie e piaceri. È il momento, ad esempio, in cui la *parrhesia*, la libertà di parola dei predicatori si estrinseca dai pulpiti contro le numerose ingiustizie di una società sempre più stratificata e immobile nella contrapposizione fra *honestiores* ricchissimi e *humiliores* sempre più miserabili e senza speranza di riscatto, destinati a subire gli effetti di invasioni, carestie e pestilenze. È l'epoca delle appassionate denunce sociali lanciate dai pulpiti da figure che non si fanno scrupolo di colpire i potenti o i ricchi indifferenti. Per molti personaggi importanti della gerarchia ecclesiastica, la religione è tutt'altro che un *instrumentum regni*. Prendiamo ancora Ambrogio: è abbastanza noto che egli costrinse l'imperatore Teodosio a fare pubblica penitenza per aver ordinato l'eccidio della popolazione di Tessalonica dopo averla fatta chiudere nello stadio della città. Forse è meno noto che in altre opere come il *De Nabuthae* "prende una posizione" inequivocabile contro i ricchi che opprimono i deboli: *Non unus Nabuthae pauper occisus est; cottidie Nabuthae sternitur, cottidie pauper occiditur* (I, 1)⁴. Ogni giorno un povero è ucciso, oppure è costretto a vendere schiavo un figlio per poter sfamare gli altri figli, come ci testimonia Basilio di Cesarea in un'omelia sulla ricchezza⁵. Sempre Basilio, nell'omelia *Sul Salmo I*, aveva rimproverato apertamente quelli che, tra il suo pubblico, aveva visto il giorno prima a prostituirsi sulla pubblica piazza. Ormai ci siamo "abituati" a figure di ecclesiastici come l'arcivescovo Oscar Romero e don Puglisi, che non hanno timore di parlare contro malcostumi e ingiustizie anche a prezzo della vita, ma con le denunce dei Cristiani di quest'epoca assistiamo ad un vero fenomeno inedito.

Ma il Tardoantico è anche, e soprattutto, l'epoca dell'interiorità, come aveva già ben visto la Mohrmann decenni fa⁶: l'uomo riflette su se stesso alla luce della Rivelazione e non rimane chiuso nelle sue riflessioni, ma vi coinvolge una platea di lettori sentiti come fratelli da guidare ed edificare. Il racconto dell'esperienza interiore ha qualche precedente nella prosa pagana, ma non certo nella forma che incontriamo nel Tardoantico: sia nelle *Tusculanae disputationes* di Cicerone, ad esempio, o nei *Dialoghi* di Seneca, o ancora nei *Ricordi* di Marco Aurelio si avverte una tenace, o disperata, ricerca di autosufficienza del saggio nei confronti dei mali del mondo. Nella poesia Lucrezio e Orazio, solo per citare due nomi celebri, cercano nella filosofia epicurea la pace dell'animo seguendo percorsi diversi, il primo è più ideologico, il secondo più empirico: sempre però avvertiamo lo stesso senso di distacco, ora sprezzante, ora sfiduciato, dall'esperienza comune, dal *profanum vulgus*.

⁴ Di Naboth si parla in I Re, 21: Naboth era un povero contadino che non voleva cedere il proprio campicello al re Achab e questi lo fece incriminare falsamente e uccidere.

⁵ Ὁμιλία εἰς τὸ ῥητὸν τοῦ κατὰ Λουκᾶν Εὐαγγελίου· Καθελῶ μου τὰς ἀποθήκας καὶ μείζονας οἰκοδομήσω, καὶ περὶ πλεονεξίας (PG XXXI col. 261 e sgg.). Il titolo latino è generalmente conosciuto come *Homilia in illud Destruam horrea mea*.

⁶ *Études sur le latin des chrétiens* II, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1961, 283 e sgg.

La coscienza dell'uomo tardoantico è quella di un salvato, grata, riconoscente, cordiale verso tutti: le *Confessiones* di sant'Agostino ne sono il massimo esempio in prosa. La vicenda interiore di Prudenzio, quale egli la tratteggia nella Prefazione in versi alle sue opere, non appare molto diversa nella sua essenza: per Prudenzio la vita mondana e dissipata, sebbene non priva di sofferenza, si è protratta fino alla canizie e ha conosciuto successi riservati a pochi. Poi è subentrata la crisi di coscienza che lo ha condotto all'attività poetica in favore della fede cattolica, unica speranza di riscatto del passato. Prudenzio riassume nel breve giro di una lirica quelle fasi che saranno lungamente fatte rivivere da Agostino nelle pagine delle *Confessiones*. Riproponendo questa pagina poco nota di Prudenzio concludiamo il nostro "invito alla lettura" del Tardoantico: si tratta di grande poesia, come si rileva anche solo osservando l'uso sobrio e misurato delle metafore che prima ricrea il senso del disagio di chi vede abbreviarsi il cammino dell'esistenza e poi, verso la fine, apre alla luce della speranza:

“Per dieci lustri già, se non sbaglio, vivemmo; e per di più per la settima volta l'asse del mondo volge l'anno, dacché godiamo del corso del sole.

Incombe la fine, e con la vecchiaia Iddio ormai ne affretta il giorno: che cosa abbiamo noi fatto di utile in tanto spazio di tempo? L'età prima pianse sotto le verghe sonanti; e tosto, corrotto dai vizi, la toga m'insegnò a dire menzogna, non senza colpa.

Indi, correndo petulante e sfrontato le vie del piacere – ne ho vergogna, ahimé! e rimorso – il giovane si bruttò con le sozzure e il fango del male.

Poscia le liti armarono l'animo turbolento e l'ostinata volontà di vincere, anche a torto, mi procacciò amare delusioni.

Due volte col freno delle leggi tenemmo il governo di nobili città; rendemmo giustizia secondo il diritto ai buoni, incutemmo terrore ai colpevoli.

Infine la pietà del principe ci elevò ad alto grado nella corte, chiamandoci ad occupare un posto tra i più vicini al suo trono.

Mentre a tali cose era intenta la vita fugace, d'un tratto la canizie comparve sul mio capo di vecchio, rimproverandomi d'aver obliato l'antico console Salia. Sotto di lui spuntò per me il primo giorno; quanti inverni da quello erano passati e quante rose siano fiorite dopo il ghiaccio nei prati, lo prova la neve del capo. Gioveranno forse tali cose, beni mali che siano, dopo la fine del corpo, quando ormai tutto quel che io fui la morte avrà cancellato?

Dovrò pur sentirmi dire: “Chiunque tu sia, quel mondo che l'anima tua amava, l'ha perduto: le sue aspirazioni non furono rivolte a Dio, al quale tu apparterrai” .

Ora dunque che la fine si avvicina, l'anima peccatrice si spogli della sua stoltezza: almeno con la voce lodi Iddio, se non può con i meriti.

Riempia di inni il corso dei giorni, e non passi notte che non canti il Signore; combatta contro le eresie, spieghi la fede cattolica, calpesti i culti pagani, porti rovina, o Roma, ai tuoi idoli, consacri ai martiri un carne, lodi gli apostoli.

Mentre di questi argomenti io scrivo o parlo, possa, libero dai vincoli del corpo, spiccare il volo, là dove la mobile lingua mi porterà col suo ultimo accento!” (trad. Pellegrino).